

Cosmonauti quali siamo

L'universo delle relazioni permette lo svelarsi dell'essere dell'uomo

di **Giovanni Motta**

docente di filosofia presso lo Studio teologico "Antoniano" di Bologna

La triplice relazione

«Tutto è relativo». Di fronte ad una dichiarazione simile siamo come presi da un senso di spavento. È come se tutto crollasse, se non ci fossero più punti fermi. Ma esiste ancora la verità? Esiste ancora la morale? Sono le domande che ci facciamo, incerti e desiderosi di un appiglio a cui aggrapparci. Il solo sentire parlare di relativismo incute il senso di crollo, di disfacimento, di un venir meno che paralizza e inquieta. Ma, prima di farci prendere da questo turbine angoscioso, abbiamo il coraggio di interrogare veramente? Di andare all'essenza del problema? Oppure rimaniamo come intorpiditi nel nostro normale modo di pensare, senza sapere realmente domandare?

Prima di tutto: «relativo ... a che?». Se abbiamo il coraggio di ascoltare la parola, un coraggio vero e non solamente presunto, allora essa parla di *relazionalità*. E l'uomo non è forse un essere relazionale? Ogni cristiano sa bene che la Rivelazione inizia con il doppio racconto della creazione. E la creazione non è forse un tipo di relazionalità? Pensare seriamente alla creazione significa vedere il creato come relativo al proprio Creatore, come relativo a Dio. Il giovane Bonaventura, leggendo Aristotele alla facoltà delle Arti dell'università di Parigi, si stupisce che il grande filosofo non ammetta la creazione. Se la creazione viene negata, egli sostiene, allora tutta la visione cristiana crolla proprio perché il mondo diviene "assoluto", cioè, letteralmente, "sciolto da...", "solo". «Ognuno sta solo sul cuor della terra trafitto da un raggio di sole: ed è subito sera», dice il grande poeta Salvatore Quasimodo. La solitudine dell'uomo, non la sua relatività, è uno dei grandi mali del nostro tempo.

Ma torniamo alla Rivelazione ed ai racconti della creazione. In essi l'uomo viene definito relativo in un triplice modo. Prima di tutto è relativo al suo Creatore attraverso un amore di tipo filiale. In secondo ruolo è relativo alla donna, attraverso un amore sponsale e nello stesso tempo di amicizia, configurando così la relazione con gli altri. In terzo luogo è relativo al suolo, alle piante, agli animali, dai quali trae il proprio sostentamento. Questa triplice relazionalità è chiaramente sottolineata nelle conseguenze del peccato. Risponde Adamo a Dio che gli chiede conto del suo operato: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato» (Gn 3,12). «È stata lei!», esclama Adamo; «ma sei stato anche tu. È colpa tua, perché, se io fossi stato solo, non avrei trasgredito il comandamento». Qui tutto si capovolge. La terra «spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre» (Gn 3,18). Infine, l'uomo, non più sostenuto dalla sua relazione con Dio, tornerà alla terra e la morte regnerà nel mondo.

Relatività storica

L'uomo, diventato solo, è scacciato dal paradiso terrestre e allontanato dall'albero della vita, allontanato da quell'albero vitale, che, nella teologia di Bonaventura, il grande dottore francescano, è Cristo stesso. Ma dice Paolo: «Se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perché non può rinnegare se stesso» (2Tim 2,13). L'essere fedele è una forma di relatività e di relazionalità, poiché colui che è fedele è sempre fedele a... L'uomo ha rotto la propria fedeltà con Dio, ma Dio è l'amante che non abbandona. Inizia così un nuovo tipo di relazionalità. Dio si vuole relazionare all'uomo nella storia della salvezza. Egli chiama l'uomo al rapporto con lui, fino all'estremo rapporto manifestato nell'incarnazione del Figlio. Ha qui inizio un ulteriore tipo di relatività, la relatività storica.

Non è un caso che la Bibbia sia un libro di storia. Questa è una delle fondamentali differenze tra la Sacra Scrittura ed i libri delle altre grandi religioni, Corano compreso. Ma perché la

Bibbia è un libro di storia? Per il grande rispetto che Dio ha dell'uomo e della sua esistenza. Infatti nella Bibbia noi possiamo comprendere l'evolversi della Rivelazione, che segue l'evoluzione dell'uomo, che comprende la parola di Dio all'interno dei mutamenti della propria struttura civile. L'uomo, infatti, è nel tempo. Egli non pensa sempre allo stesso modo, non comprende in maniera sempre uguale se stesso e la parola di Dio che gli viene rivolta. Negli ultimi due secoli gli studiosi hanno cercato di approfondire sempre più il problema della comprensione di ciò che è stato detto e scritto in epoche e civiltà diverse dalla nostra. Ne è nata una scienza particolare, che ha preso il nome di *ermeneutica*, la scienza dell'interpretazione. Come posso io comprendere un messaggio che mi viene da una cultura diversa dalla mia? Il mio modo di pensare, di capire il mondo che mi circonda, di rapportarmi agli uomini ed alle cose dipende dalla mia cultura, dalla mia situazione storica. Ma quando mi pongo in rapporto con un messaggio che mi viene da una cultura diversa, come posso comprenderlo senza travisarlo? Non posso spogliarmi della mia cultura, poiché, se così facessi, mi spoglierei di me stesso. Devo allora trovare faticosamente il modo di penetrare nella cultura diversa, di relazionarmi a lei, di avvicinarmi il più possibile al suo modo di pensare, mediante piccoli passi ed attraverso indizi alle volte quasi insignificanti.

Il pericolo del piccolo assoluto

Cercare la relazione, sentire di dovere uscire dal proprio chiuso io, dall'angusta prigione della propria coscienza, questo è il mero modo di pensare. Non il «cogito ergo sum» chiuso di Cartesio, ma il vasto relazionarmi spaziale e temporale con gli uomini, con le cose, con Dio, questa è la vera conquista di ogni singolo uomo. Solo nel sentirsi relativo al mondo che ci circonda ognuno di noi è realmente se stesso.

Ma questa relatività non deve divenire un alibi. La relatività non deve mai essere una scusa per ritenere giusto il proprio parere. «Se tutto è relativo, allora non esiste nulla che mi può essere imposto con autorità», dicono alcuni. Secondo costoro è quindi giusto ritenere che il parere di ognuno sia autorità a se stesso. Ci troviamo qui di fronte al "falso relativismo". Esso è falso proprio perché in realtà rifiuta la relazionalità dell'uomo. In questo modo di pensare il pensiero non si relaziona veramente al pensiero degli altri. Piuttosto si atteggiava come un "piccolo assoluto". Non più l'assoluto con la A maiuscola, ma piuttosto il piccolo assoluto del mio piccolo io, che afferma se stesso e rifiuta l'ascolto.

In questo atteggiamento la vera relatività è del tutto rifiutata. Essa è diventata semplicemente un alibi per affermare l'assolutezza. L'io si è ristretto, ha assunto se stesso come criterio del proprio agire, ha mancato a quel fondamentale requisito del proprio essere che è il mettersi in relazione. Ciò che questo basso relativismo nasconde è proprio il venir meno della relazionalità, quindi il venir meno di ciò che veramente è caratteristica di ogni uomo.